



Luigi Mancuso

Scuola di pittura

Fino a pochi anni addietro avrebbe pagato per potersi svegliare con comodo, e la sveglia per lui rientrava tra i piccoli inevitabili strumenti di tortura del vivere quotidiano. Anche perché ogni volta lo sottraeva alla parte finale, generalmente chiara e liberatoria di sogni che erano invece, al loro nascere, quasi sempre crepuscolari e inquietanti.

Ma giusto ora che finalmente poteva alzarsi a suo agio ed aveva seppellito la sveglia nel fondo di un cassetto della scrivania, gli pareva di avere del tutto smesso di sognare e comunque, al risveglio, non riusciva mai a ricordare cosa avesse sognato la notte.

I sogni - pensava spesso Dino prima, quando ogni mattina lo squillare della sveglia bruscamente spezzava i fili di sottili frange di sogno - sono i nostri compiti notturni che vanno conclusi in tempo, altrimenti la scontentezza ci accompagna per tutta la giornata.

Gli veniva in mente che a scuola lo scoccare del suono della campanella coincideva con l'attimo in cui l'anziana insegnante di matematica, Dora, saltava su dalla cattedra e cominciava a raccogliere in fretta i fogli dei loro compiti in classe incurante di proteste e di recriminazioni.

Non importa che abbiate finito - lei ripeteva allora senza alzare la voce, mai si capì se per benevolenza o per sarcasmo. Benevolenza non ne aveva mai dimostrata, e per il sarcasmo - pensava allora Dino - è necessaria intelligenza oltre a malanimo.

Ma lui, come i compagni del resto, sapeva che importava invece che il compito fosse concluso prima di consegnarlo, perché un compito non finito è come una frase incompiuta che nessuno potrà mai comprendere.

Col passare degli anni lui avrebbe capito che non era né per benevolenza né per sarcasmo, ma forse solamente perché per Dora col suono della campanella scoccava un momento essenziale della sua giornata, quello che dava un senso ai suoi giorni. Che per lei, cioè, la campanella decretava che un differente tempo la urgeva a correre verso una casa vuota e che odorava forte di gatti.



Era la sua vita quella, il suo destino, ed era tutto quello che lei aveva. E' il tempo in fondo - rifletteva Dino che oramai aveva tempo a sufficienza per perdersi in ogni tipo di astruserie - il vero padrone delle nostre piccole e grandi azioni quotidiane. Di ogni giorno della nostra vita. E l'infelicità nella vita - azzardava - per lo più consiste nel non potere concludere i sogni nel tempo concesso. Relegarli cioè ad una attesa che non darà frutti.

Dino non si era sposato, e ormai degli anni di gioventù in cui si era lungamente macerato tra speranze, delusioni ed esaltazioni per via di una donna, non aveva nessuna nostalgia. Aveva anche rischiato di sposarsi, a trent'anni, ma la sorte aveva voluto altrimenti.

Certe volte, ritornando con la memoria a quei tempi, gli sembrava quasi incredibile che tutti questi patimenti li avesse vissuto proprio lui, ed in fondo pensava di essere stato fortunato a rimanere incolume dopo così tante tempeste dei sentimenti. Era, in definitiva, più o meno soddisfatto della sua vita di oggi e pensava di stare bene così: tra i suoi quadri, nei pochi metri quadri di una casa con un largo terrazzino lussureggiante di rampicanti e vasi fioriti, e di non dovere dar conto a nessuno. Senza troppi sogni ma senza avere bisogno di nulla.

Quel giorno, appunto, non ci fu bisogno di nulla: una mattina, quando la lezione era per finire, Anna lo aveva guardato in uno strano modo come se non riuscisse a metterlo a fuoco o d'un colpo stentasse a riconoscerlo. Poi era scivolata giù dallo scranno alto di legno sul quale si sedeva per dipingere, gli aveva passato lentamente il braccio attorno al collo, aveva socchiuso gli occhi e lo aveva baciato. E lui, come fosse già accaduto altre volte, aveva ricambiato il suo bacio con confidenza e con tenerezza.

Dopo era cominciata per Dino una lunga attesa piena di trepidazioni, proprio come nei tempi passati.

Perché dopo quel mattino lei era scomparsa, e lui più volte la aveva cercata al telefono, ma rispondeva ogni volta la voce sgarbata del marito, e lui metteva giù la cornetta con il cuore che si metteva a battere forte e a lungo come a un ragazzo.

Poi dopo più di un mese, una sera, mentre lui stava versando i semi di miglio nella gabbia del merlo, lei era tornata e lui le aveva sentito addosso un sottile profumo come di salvia.

Ogni volta bussava due volte alla porta con le nocche, leggermente, e lui capiva che era lei.

Entrava, e si abbracciavano stretti appena chiusa la porta come avessero troppo patito la attesa e non riuscissero a slacciarsi. Eppure desideravano insieme di arrivare subito a letto e il più spogliati possibile.

Per questo il breve tragitto dall'ingresso al corridoio e da questo alla stanza da letto era ogni volta una sfida, una avventura, perché incoerente e affannoso come l'incedere di un ubriaco di notte. E capitava che, nel trambusto, incespiccassero e cadessero insieme ridendo non facendo in tempo a raggiungere il letto, così che il merlo indiano nel corridoio cominciava a saltare allarmato da un lato all'altro della voliera.

Da quando aveva smesso di lavorare all'Ufficio Contributi della Provincia aveva spostato tutte le lezioni di pittura al mattino.

Nell'atelier c'era una bella luce specie nelle prime ore della mattinata; più tardi, verso mezzogiorno, sarebbe divenuta troppo viva e diretta per potere dipingere.



Una buona luce è certamente un vantaggio per lezioni di pittura - pensava Dino - ma anche rende i colori più solidi, confonde le sfumature, può troppo arricchire gli effetti cromatici. E il quadro che va prendendo corpo in un atelier con una buona luce non è lo stesso che continuerà la sua esistenza nella discreta luce di una dimora o in una sala per mostre.

Bisogna che un pittore impari a sottrarre questi effetti non da lui voluti quando va costruendo un dipinto.

Del resto - rifletteva ancora Dino - non solo nella composizione di un quadro, ma in molte delle cose che ogni giorno si fanno c'è una parte preponderante che non ci appartiene, di cui non si ha merito o responsabilità. E questa parte estranea alle intenzioni è quella che spesso determina il valore vero, percepibile delle cose.

Questa è una delle ragioni dell'effetto talora catastrofico di azioni intraprese con le migliori intenzioni o, al contrario, di imprevedibili risultati derivati da azioni insignificanti. Sono il tempo, la situazione, le emozioni reciproche in cui un gesto prende corpo che ne definiscono appieno il senso, il valore.

In definitiva - concluse Dino - neanche le nostre azioni ci appartengono veramente,

forse, in fondo, solo i nostri sogni ci appartengono davvero.

Ed anche questa inaspettata passione esplosa tra lui ed Anna che li aveva entrambi trasformati e fatti rinascere con una allegria di giocolieri di strada, non apparteneva del tutto a loro. Non era stata propriamente voluta. Era la sorte, come si vuole chiamare la imprevedibilità del vivere, che aveva tutto ordito.

Nessuno avrebbe pensato che essa stava a spiarli appiattita sul muro accanto alla finestra aperta quel mattino di aprile che lei per la prima volta era comparso intimidita come una scolara nel suo studio di pittore.

Del resto - andava realizzando Dino negli anni - la maggior parte delle cose importanti, belle o brutte che siano, ci prendono sempre di sorpresa. Sono imprevedute, imprevedibili. E' il caso, la sorte come si usa dire per via di quella smania che abbiamo di dare un nome anche a cose indicibili, non catalogabili, come è la vita.

Per caso, per il suo esilio silenzioso e felice in uno sperduto paese, a Librizzi, era nata la sua passione per la pittura, per caso era avvenuto l'incontro appassionato con Anna, nel segno della pittura.

Come faceva sempre la prima volta, quel giorno le aveva messo davanti una tela già preparata e la aveva invitata a provare qualcosa senza troppo pensarci. Dopo ne avrebbero parlato.

E Dino ricorda in modo vivo quell'attimo in cui si era distratto intravedendo di sfuggita il seno nudo sotto il vestito mentre lei col braccio alto sopra la testa cominciava a spargere larghe pennellate di bianco sul fondo. E ricorda pure la sua emozione per la mano bellissima che stringeva il pennello, ed il viso concentrato e le larghe strisce bianche che andavano ricoprendo la tela.

Anche lui - ricordava - venti anni prima aveva cominciato col bianco; forse l'ordito era dunque ancora più antico.

La prima sede che gli avevano assegnata era stata l'Ufficio Erariale di un paese di tremila abitanti ad oltre mille metri di altezza: Librizzi. Era un pugno di case raccolte sotto una parete rossa di monti che le isolava dai venti. Per questo la neve tardava a sciogliersi e spesso durava da novembre a marzo inoltrato. Per mesi non c'era quindi altro che neve sui tetti, e sulle strade, e sulle rotaie della



tranvia, e gli anziani si rifugiavano in casa tutto l'inverno come se fosse l'Arca del diluvio.

Per Dino la solitudine obbligata di quei mesi aveva segnato l'inizio della sua passione di pittore. I primi quadri furono il bianco della neve con le sfumature azzurre o giallastre che assume a seconda delle ore della giornata, il prodigio di steli sottili che la penetravano a marzo, le curve soffici delle panchine del giardino comunale coperte di neve fresca. Ed anche le crepe del manto e i favi neri che la crivellavano quando cominciava il disgelo.

C'era una parte tecnica delle lezioni che ognuno dei suoi allievi avrebbe saputo imparare: come fare la base perché il legno non beva i colori della tela; gli stucchi da usare, la imprimitura, le colle da scegliere. E la difficile scelta del colore complementare per lo sfondo della immagine. E quando usare la trementina e quando invece l'olio di lino.

E poi c'era un'altra parte delle lezioni che - capiva - pochi avrebbero realmente recepito. Agli allievi cioè avrebbe desiderato trasmettere quanto era andato maturando lui stesso negli anni: che un oggetto non esiste se non per l'insieme di tratti, di particolari che non si colgono uno per uno ma che, assieme, misteriosamente ci prendono. Che l'ulivo non è solo un ulivo ma il canone misterioso degli anfratti, delle rughe che percorrono la corteccia, dell'andamento erratico delle radici tra l'erba, ed anche del risvolto argenteo del fogliame nella brezza, del silenzio intorno della campagna.

E così spesso insisteva che gli allievi costruissero il quadro partendo dalle nodosità, dalle vibrazioni del verde, dalle crepe piuttosto che dal tronco o dalle foglie o dai rami.

Ma a volte si sentiva un banditore, un venditore di piazza perché poteva solo insegnare quello che ognuno di loro, i suoi allievi, avrebbe più facilmente imparato da un manuale, mentre quello che avrebbe voluto trasmettere era talmente suo, personale, da non potere essere trasmesso. Si possono insegnare solo le cose superflue, insignificanti - pensava - ma non si può insegnare a nessuno la vita.

Né c'è nessuno da cui impararla.

In ogni modo i corsi, di nove mesi, erano seguiti con attenzione ed interesse, ma non si faceva in tempo, naturalmente, neppure a porre le basi del mestiere di pittore in un tempo così breve.

I più sensibili degli allievi però, come Anna, rimanevano come contagiati, perché sentivano che lui, il maestro, era come ognuno di loro, una persona sulla strada, come chi non ha finito di imparare e si perde ogni giorno di nuovo nella alchimia del dipingere.

Ed è questo, sentivano, quanto desideravano in fondo. Solo dopo, forse, sarebbero stati capaci di continuare da soli.

Ora che stava con Anna, c'era a volte al risveglio un momento in cui si sentiva smarrito: non era più solo, non era più lui il padrone della sua vita, e non sapeva più bene veramente chi fosse, cosa desiderasse. Poi rifletteva: era un pittore piuttosto famoso in città, e lei una delle sue allieve. E da quasi un anno vivevano assieme.

Così certe volte le parlava del suo disagio e si chiedeva se senza volerlo avesse abusato del suo ruolo e del prestigio di maestro.



Se pensi questo veramente - gli rispondeva lei rabbuiandosi - possiamo interrompere subito le lezioni. Purchè continuiamo a vivere insieme. Se è per l'età - aggiungeva - per i tuoi cento e più anni, si è vecchi se muore la curiosità, se hai smesso di pensare. E se non c'è più nessuno a condividere le cose che pensi

Poi, una sera che lui aveva nuovamente preso lo stesso discorso mentre erano a letto, lei, come non lo sentisse, si voltò verso di lui e gli fece : ieri ho letto in un libro che c'è chi pensa che la terra sia l'inferno di un altro pianeta. Tu cosa ne pensi ?

Chi è che lo ha scritto? - rispose Dino interdetto - certo non doveva essere un tipo allegro a scrivere cose di questo genere. Ne deve avere passate molte su questo pianeta....

Ma non era per nulla un tipo malinconico! Era Huxley. quello di " Mondo Nuovo" - rispose lei sorridendogli - chissà cosa anche a lui passava per la mente quel giorno. E dopo un poco aggiunse: a me invece alcuni giorni sembra che la vita qui, in questa terra, sia come il paradiso di un altro pianeta...

Poi si girò dall'altro lato dandogli le spalle e si coprì con il lenzuolo fin sopra la testa: buona notte Dino.